

Anno I Numero 2 Aprile-Giugno 1989

Spiragli

Rivista trimestrale di arte letteratura e scienze

Spedizione in abbonamento postale gr. IV / 70%

Inquinamento di coscienza e inquinamento ecologico

Il mare sano è vita

Mario Pomilio narratore

Il *non* della poesia di J.J. Padrón

La ragazza che voleva i pantaloni

Insieme nella pittura

Per una legislazione sociale moderna



Spiragli

Rivista trimestrale di arte letteratura e scienze

Direttore Responsabile: Salvatore Vecchio

Direttore Editoriale: Gaspare Li Causi

Comitato Redazionale:

Davide Nardoni, Donato Accodo,
Antonio Della Rocca, Giovanni Blasi

Redazione Amministrazione:

C/da S.G. Tafalia, 74/B - 91025 Marsala (Tp)
Tel. 0923/989772

Redazione Romana:

E.I.L.E.S.

Edizioni Italiane di Letteratura e Scienze

Via Cornelia, 7 - 00166 Roma
Tel. 06/6241563

Abbonamenti:

Ordinario L. 25.000
Sostenitore da L. 50.000 in su
Estero L. 50.000
Un fascicolo L. 6.500
Estero L. 12.500
Arretrati L. 10.000

C.C.P. n. 12647913 intestato a:

Spiragli

C/da S.G. Tafalia, 74/B - 91025 Marsala (Tp)

Registrato presso la Cancelleria del
Tribunale di Marsala col n. 84-3/89 in
data 10-2-1989

Stampa: TEV

Tipografia Editrice Vaccaro
Via B. Croce. 46 - 93100 Caltanissetta



Rivista associata
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

Spiragli, al di là di ogni connotazione politica, vuole essere una rivista aperta al dibattito e al confronto delle idee.

Ha carattere culturale e, volendo essere mezzo valido di conoscenza, pubblica articoli originali di carattere letterario, artistico, scientifico, socio-economico, scolastico e concernenti problemi del nostro tempo.

Tutti possono collaborarvi e si accettano articoli nelle maggiori lingue europee e in latino, per la cui pubblicazione si segue l'ordine di arrivo.

Ogni articolo espone l'idea dell'Autore che se ne assume la responsabilità.

Manoscritti, dattiloscritti, fotografie e disegni, non pubblicati, non si restituiscono.

È vietata ogni riproduzione senza citarne la fonte.

SOMMARIO

Gaspare Li Causi: Editoriale	Pag.	3
<i>NOTIZIE E OPINIONI</i> (a cura di Salvo Marotta)		4-7
<i>L'ARGOMENTO</i>		
Donato Accodo: Inquinamento di coscienza e inquinamento ecologico		8-13
Aldo Nocitra: Il mare sano è vita		14-16
<i>SAGGI E RICERCHE</i>		
Giovanni Salucci: Mario Pomilio narratore		17-21
Antonino Contiliano: Il non della poesia di J.J. Padron		23-26
<i>PROSA E POESIA</i>		
Salvatore Vecchio: La ragazza che voleva i pantaloni		27-30
<i>ARTE</i>		
Carlo Montarsolo: Insieme nella pittura		31-33
<i>PROBLEMI E DISCUSSIONI</i>		
Umberto Villari: Per una legislazione sociale moderna		35-37
<i>RECENSIONI</i>		
Eugenio Ionesco: La quête intermittente (Salvatore Vecchio)		39-41
Angela Scandaliato: L'io in-composto (Antonino Contiliano)		43-44
SCHEDE (a cura di Ugo Carruba)		45-46
LIBRI RICEVUTI		47

Hanno collaborato a questo numero:

SALVO MAROTTA
Pubblicista

DONATO ACCODO
Editore, scrittore e critico letterario

ALDO NOCITRA
Geologo

GIOVANNI SALUCCI
*Diligente superiore - Ispettore generale del Ministero BB.CC. e M.,
scrittore*

ANTONINO CONTILIANO
Poeta e critico letterario

CARLO MONTARSOLO
Pittore

UMBERTO VILLARI
Sociologo

UGO CARRUBA
Giornalista

Editoriale

Siamo pienamente convinti che alla base di ogni assunto giornalistico debba esserci l'esigenza di un'informazione sana e coscienziosa che rispetti la dignità professionale e il lettore. Anche perché ogni devianza è una forma di sottile violenza che si riflette non solo sul diretto fruitore, ma sull'intera collettività.

«Carte false. Fare carte false. Spacciare carte false. Sempre di più, il giornalismo italiano appare così: un mestiere che maneggia troppe carte truccate, un mestiere che tradisce se stesso». Giampaolo Pansa sembra un po' esagerato, eppure dice la verità.

Sfogliando i giornali, si costata con amarezza che spesso, più che informare, confondono, e quello che un giornalista ha detto il giorno prima, da lui stesso viene sconfessato il giorno dopo. È vero che c'è libertà di stampa e di opinione, ma questa libertà non va confusa con la faciloneria e la superficialità, e la notizia non deve essere mai frutto di fantasia.

Tanto per dirne una, all'amico e scrittore Rosario La Duca vengono attribuiti, in un noto giornale regionale, presenza e intervento ad un seminario a cui non ha mai partecipato, perché ricoverato in un ospedale palermitano.

La notizia ha suscitato scalpore e una protesta con lettera al Direttore sottoscritta da amici e frequentatori dello scrittore.

Non sappiamo che esito abbia avuto l'iniziativa, ma - comunque sia - l'accaduto è indice di malessere e di crisi; e questo è grave, perché un giornalismo del genere è nocivo e sarebbe meglio se non esistesse.

Gaspare Li Causi

Notizie e Opinioni

a cura di Salvo Marotta

San Biagio Platani, un paese dell'entroterra agrigentino, ha ricordato Angelo Ginex, uno dei suoi figli migliori.

L'occasione è stata data da un suo libro postumo, *Lapoesiapopolare nella provincia di Agrigento*, presentato dal Prof. Calogero Messina, dell'Università di Palermo, il 4 aprile scorso, presso il Centro Culturale «Sante Calderone», pubblicato su iniziativa del Centro Culturale «Giulio Pastore» e patrocinato dall'Assessorato regionale ai BB.CC.M. Hanno dato il via alla manifestazione il Sindaco, prof. Biagio Conte, con un saluto agli intervenuti, e don Biagio Alessi che ha presentato il relatore.

Il Prof. Messina, nella sua relazione, ha fatto emergere la poliedrica figura dell'uomo e del sacerdote Ginex che lottò per il riscatto socio-culturale della sua gente e l'importanza del libro che ha sottratto canti popolari siciliani di estremo interesse. all'azione devastatrice del tempo.

A detta dello studioso, l'opera «rappresenta una pietra miliare che insieme a poche altre consentirà di salvare almeno una piccola parte del patrimonio culturale siciliano».

Subito dopo ha preso anche la parola il Prof. Vincenzo Reale e la manifestazione, dall'inizio alla fine, è stata seguita da un pubblico attento e interessato.

Come recentemente a Torino, a Barcellona, anche quest'anno, tra la fine di maggio e i primi di giugno, si è celebrata la 13ª *Fira del llibre* e un'altra, quasi contemporaneamente, a Madrid, dal 24 maggio all'11 giugno.

Barcellona conta 19 delle 60 case editrici spagnole e, fra le altre, è una città ricca di iniziative culturali. Ma la Spagna - come l'Italia - soffre del «mal di libro» ed è una malattia difficile da curare, sino a quando si dà grande spazio alla superficialità, all'indifferenza e al disinteresse.

Più che informarci direttamente, vogliamo essere informati, ci accontentiamo delle notizie che trapelano dai mass-media e ci compiaciamo, seduti in poltrona, delle banalità che la televisione copiosamente ci propina.

Il 16 Giugno all'età di novant'anni (era nato a Siena il 24 novembre del 1898) è morto a Roma Mino Maccari, scrittore, pittore e caricaturista tra i più dotati che l'Italia abbia avuto.

Iniziò giovanissimo la sua carriera e già a 26 anni lo troviamo come collaboratore al *Selvaggio*, di cui divenne ben presto direttore. La rivista fu allineata al regime, ma non per questo Maccari non usò l'arma tagliente dell'ironia e della satira per richiamare all'«ordine» gerarchi e uomini politici di rilievo. I collaboratori tutti volevano correggere le storture e le deviazioni dall'idea originaria che il fascismo andava via via mettendo in luce.

Il «ribelle» Maccari condusse egregiamente la sua battaglia tanto che *Q selvaggio* fu di scomodo e nel '43 dovette chiudere i battenti. Intanto il suo direttore aveva pubblicato *La rotazione delle cariche* a cui fecero seguito *L'ipocrita*, *L'orgia*, *Trastullo di strapaeese*. Come vignettista Maccari collaborò al «Mondo» di Pannunzio e alla «Stampa» di Malaparte, distinguendosi sempre per libertà d'iniziativa e senso critico nei confronti della società.

Ma Mino Maccari rimane uno dei nostri più validi pittori neoespressionisti e nei suoi quadri traspare una forte carica che lo attacca alla vita: lui, «il selvaggio», l'anticonformista, solo con l'arte realizzò un rapporto di

affiatamento sincero, quel rapporto per cui lottò una vita intera e che sperava s'instaurasse tra gli uomini.

Quest'anno ricorre il bicentenario della nascita di Silvio Pellico che era nato a Saluzzo il 25 giugno del 1789.

Figura di patriota e di letterato, fu redattore capo del «Conciliatore». Arrestato dalla polizia austriaca nel 1820, e condannato a morte, la pena gli venne commutata a vent'anni di carcere da scontare nella fortezza dello Spielberg. Ne uscì dopo nove anni, rafforzato nella sua fede cristiana e con una visione rasserenata e calma della vita. In poche parole, non fu più un attivista e preferì dedicarsi alla letteratura e al lavoro di bibliotecario nella capitale piemontese.

Le mie prigioni (1832) sono il frutto di quell'amara esperienza, ma Pellico non vifa trasparire alcun risentimento, anche perché non è nella sua intenzione recriminare, anzi perdona i tiranni e accetta i mali come necessari e indispensabili per tessere rapporti veramente fraterni tra gli uomini e per realizzare i disegni impercetrabili di Dio.

Al di là del valore letterario del libro che va tuttora letto e meditato per la sensibilità di cui ogni pagina è impregnata e per quel senso di di-

staccato abbandono proprio dello stato d'animo dell'autore - non dimenticheremo mai Maddalena, Maroncelli e il suo bellissimo gesto, il carceriere Schiller, Oroboni -, *Le mie prigioni* ci danno lezione di grande umanità che non scaturisce da rassegnazione o pentitismo, volendo ricorrere ad un termine tanto abusato ai giorni nostri, ma consapevole presa di posizione nei confronti della politica e delle cose del mondo.

Silvio Pellico non rinnegò il suo passato di carbonaro, ma si rese conto che a niente valeva lo spargimento di sangue ed era perciò inutile continuare sulla strada della contestazione. Falliti i moti del '20-21 e del '31, subentrò in lui la delusione di chi aveva lottato e sofferto invano, e allora preferì abbandonare la politica per trovare conforto nella fede e sollazzo nella poesia.

Con l'arrivo della primavera, ogni anno, puntualmente, si comincia a parlare di «maturità», d'esami e di scuola.

Non in occasioni come questa o l'altra dell'inizio di un nuovo anno scolastico la scuola dovrebbe essere oggetto di discussione, ma sempre, ritenendola - come penso - una delle istituzioni più indispensabili della vita di una società.

Come gli anni passati, ritorna in ballo la riforma e si levano voci che mettono in dubbio l'utilità di quest'esame. Che sia utile, pare fuor di dubbio: è la raccolta dopo anni di semina e di aspettativa, e questa verifica lascerà un'impronta decisiva nel giovane che si prepara ad entrare in società; è unqualcosa che si porterà sempre dietro e che lo abituerà a ben altre prove più dure. In poche parole, l'esame conclusivo di tutto un ciclo di studi aiuta a responsabilizzare il giovane cittadino, facendolo passare da uno stato di dipendenza ad uno più cosciente e consapevole della realtà che lo circonda.

Certo che così come è stata ridotta la maturità, non ispira tanto credito e non so sino a qual punto si possa chiamare tale. Non sono propenso per un ritorno all'antico, ma sono convinto che occorre restituire ad essa tanta serietà e attenzione. Ben venga la riforma, e che si faccia subito, se contribuirà a migliorare la scuola e a dare un volto definito all'esame, cosa che non ha da una ventina d'anni a questa parte.

Se la società va male, è perché non si è dato debito peso alla scuola e, svalutandola, si è preteso sempre di più, facendola, lo Stato, porto di mare per tamponare - usando la tecnica del temporeggiatore - la crisi occupazionale, e i genitori, un posto ideale dove scaricare responsabilità che ad essi solo competono.

Il nostro augurio, intanto, va rivolto ad alunni e insegnanti, perché diano il meglio di sé, gli uni, ottenendo risultati in rapporto al curriculum e alla preparazione, gli altri, dando prova di buon senso e di ferma obiettività professionale.

Quando un governo costituito diventa oppressivo e si fa negatore di elementari richieste di libertà, prima o poi ha da fare i conti con una realtà più grande che la forza delle armi e lo spettro della morte non possono abbattere.

È il caso della Cina e delle morti innocenti di Deng Xiaoping, il cui operato va condannato senza mezzi termini, perché è di oltraggio alla coscienza civile di ogni uomo.

Altro che Repubblica del popolo! È dittatura oligarchica camuffata che impone il potere e semina terrore, senza avvicinarsi alle masse e dialogare con esse.

In situazioni del genere, possono essere abbattute le persone, ma le idee circolano e si moltiplicano. La forza degli uomini si rivelerà impotente e allora la libertà canterà vittoria nel nome dei morti che l'hanno ingigantita.

L'ARGOMENTO

Inquinamento di coscienza e inquinamento ecologico

In questi ultimi tempi l'ex Presidente del Consiglio Giovanni Goria, parlando a Genova, è ritornato a proporre la scelta nucleare nell'alternativa energetica. Anche se l'opzione ha suscitato polemiche e non poca indignazione tra coloro che già si sentivano al sicuro per i nuovi propositi di liberazione dal silenzioso killer nucleare che sinistramente minaccia l'intera umanità, la sortita del parlamentare democristiano non ci ha colto del tutto di sorpresa.

Le multinazionali, le grandi imprese, i grandi industriali datori di lavoro ma altresì dispensieri di scempi, di rovina e di morte, non possono rassegnarsi a mutamenti radicali, a nuovi corsi, a rimedi o a rinunce che liberino i mortali dall'incubo dell'olocausto; per loro qualsiasi battuta di arresto sulla strada del profitto è fuori della logica di quel consumismo che ha contribuito non poco ad ottenebrare le menti di gran parte dei consumatori col sottile e subdolo inganno di un progresso che tale non è più quando, col passare degli anni, risentiamo dei suoi effetti funesti. E tuttavia si continua imperterriti ad inquinare, a predisporre le strutture di un immenso cimitero per noi e per le generazioni future e ci sottoponiamo al giogo di chi per la vita non ha il minimo rispetto.

Ovviamente, la significativa sortita dell'On. Goria dovrebbe far meditare a lungo gli sprovveduti elettori, inducendoli a considerare se non sia giunta l'ora di esigere dagli aspiranti reggitori della cosa pubblica il loro programma durante le campagne elettorali, a che se ne discuta ampiamente prima del voto e gli stessi elettori si regolino in tempo nel decidere se accettarlo o non e se, in conseguenza della scelta, accordare o negare loro la fiducia. Un elettore che non abbia venduto il cervello all'ammasso, ha il sacrosanto dovere di guardarsi dagli avventurieri irresponsabili e di non rilasciare una cambiale in bianco della quale, una volta ottenuta l'elezione, si servono a loro piacimento. Quanti arbitri in meno ci sarebbero!

Da più parti si sente dire che indietro non si può tornare, ed è proprio da questa abusata espressione che si deduce quanto sia ormai vuoto il cervello di quegli uomini dediti ad imporre, in spietata concorrenza, prodotti che congiurano contro il genere umano. Per legge naturale indietro si tornerà, invece: vi si ritornerà, eccome, se consideriamo che la Natura stessa ci spingerà a meditati ripensamenti col rimproverarci temerarie responsabilità allorché la terra, attraverso i suoi prodotti non più genuini, comincerà a restituirci il veleno che le propinammo un tempo. Allora gli uomini si pentiranno dell'oro disprezzo verso l'*alma Mater* forse sarà troppo tardi: a noi, alla nostra generazione resterà pur sempre la patente di criminali, il torto imperdonabile di avere ordito e attuato un'abominevole congiura. Ed accadrà, a voler ragionare e riflettere, che quando con la complicità delle nostre menti insane e del nostro operato perverso non rispettiamo, non tuteliamo nemmeno il bene supremo ch'è la vita, quando questo viene messo a repentaglio dalla spregiudicatezza di incalliti e squallidi speculatori, quando non ci si rende conto che la società dovrebbe finalmente trarre maggior profitto soprattutto dall'agricoltura sana e genuina e non soltanto dall'industria che da sola, senza un razionale sfruttamento della terra, avrebbe assai poco o nulla da dire, quando non ci si avvede, non ci si rende conto di tutto ciò, sarà la stessa natura a decretare la fine e a spingere nel buio d'un presunto progresso. Nessuno potrà illudersi di andare avanti indefinitamente, continuando a congiurare contro la grande Nutrice, ch'è poi, come dire, contro Dio.

Non dimentichiamo che in passato tutti i popoli più progrediti, giunti all'apice delle conquiste più avanzate, arrivati al sommo della parabola, hanno poi cominciato a discendere, fino a raggiungere i gradi estremi della loro decadenza e spesso, con essa, l'estinzione totale. Meglio quindi regolare per tempo, lottare tenacemente per impedire che le conseguenze dell'eccessivo progresso si ripercuotano negativamente su noi, sui nostri figli, sulle future generazioni, se avranno la fortuna di sopravvivere.

Sappiamo, del resto, che molte di quelle conquiste, sia nel campo della tecnica, sia in ogni altro, non sono sempre state causa di notevoli squilibri, così numerosi che in certi momenti verrebbe voglia di dire che le sole branche della scienza da incoraggiare siano la medicina e la biologia, purché volte al solo scopo di proteggere e di prolungare la vita dell'uomo. Traguardo raggiungibile, questo, se al ricercatore non sfuggirà mai il fascino della sua origine.

Ogni altro sforzo tendente ad agevolarci nell'espletamento delle nostre attività, che non abbia il fine di preservarci la salute, è ingannevole invito che

stabilità della loro occupazione. Eppure una decisione di riparo bisogna in tal senso, se non vogliamo andare incontro al suicidio.

Convinti che nulla è difficile a colui che vuole, sorretti dalla comprensione e dall'aiuto fattivo degli onesti, lavoreremo ugualmente in altri settori, se necessario, ma in ambienti sicuri. Viceversa, avallare l'operato di uomini senza scrupoli, che pur di accrescere le loro ricchezze, tengono in disprezzo la vita degli altri, dando ad intendere necessario ciò che non è, significa congiurare contro se stessi e contro l'umanità.

Dobbiamo distinguere l'industria utile alla salute dell'uomo, che lo aiuta nei suoi lavori, nello svolgimento delle sue funzioni, che gli cura preventivamente i mali, dall'industria nociva di quei prodotti molto spesso decantati dalla stampa di corrente o da altri mezzi di diffusione. Quanti ambienti acquatici seriamente compromessi, quanti disastri ecologici e quante vittime non ha provocato, difatti, il loro uso sconsiderato! E quanti innocenti, già predestinati a prematura morte negli anni a venire!

Occorre andare molto cauti, meditare prima di definire utili i benefici di un qualsiasi ritrovato. Nell'innumerabile varietà delle sue possibilità creative, la Natura, se ingannata, può sempre riservarci delle sorprese, può addirittura, in un secondo tempo, respingere ciò che noi, ai primi risultati, riteniamo una grande conquista. Spesso, a distanza di molti anni, ci awediamo degli effetti sconvolgenti, delle disastrose conseguenze dovute alla leggerezza con la quale abbiamo fatto ricorso all'impiego di sostanze nocive. Nessuna faciloneria, quindi, nessuna improvvisazione ma molta cautela nel dichiarare utile e di avanzato progresso qualsiasi scoperta scientifica. La suprema Natura opera con le sue leggi severissime, collaudate sin dalla notte dei tempi nella molteplice, inesauribile attività evolutiva. Tutto in essa è armonia e nulla è stato creato e stabilito a caso.

Invece noi diamo poca importanza a questa armonia. Pur di produrre il dieci per cento in più, permettiamo che la terra continui a ricevere i potenti veleni di una concimazione chimica dissennata e a subire il ricatto delle grandi società produttrici. Il risultato è che veniamo ripagati con frutti vistosamente belli ma altrettanto pericolosi. Quelli ottenuti con trattamenti chimici, non esclusi i mortiferi pesticidi, sono difatti meno saporiti di altri ottenuti con sostanze organiche.

Amici lettori, non lasciamoci convincere della propaganda interessata. A quanti intendono persuaderci della genuinità dei loro prodotti ottenuti con sistemi di sia pur dubbia utilità rispondiamo che è nostro intendimento

stabilità della loro occupazione. Eppure una decisione di riparo bisogna in tal senso, se non vogliamo andare incontro al suicidio.

Convinti che nulla è difficile a colui che vuole, sorretti dalla comprensione e dall'aiuto fattivo degli onesti, lavoreremo ugualmente in altri settori, se necessario, ma in ambienti sicuri. Viceversa, avallare l'operato di uomini senza scrupoli, che pur di accrescere le loro ricchezze, tengono in disprezzo la vita degli altri, dando ad intendere necessario ciò che non è, significa congiurare contro se stessi e contro l'umanità.

Dobbiamo distinguere l'industria utile alla salute dell'uomo, che lo aiuta nei suoi lavori, nello svolgimento delle sue funzioni, che gli cura preventivamente i mali, dall'industria nociva di quei prodotti molto spesso decantati dalla stampa di corrente o da altri mezzi di diffusione. Quanti ambienti acquatici seriamente compromessi, quanti disastri ecologici e quante vittime non ha provocato, difatti, il loro uso sconsiderato! E quanti innocenti, già predestinati a prematura morte negli anni a venire!

Occorre andare molto cauti, meditare prima di definire utili i benefici di un qualsiasi ritrovato. Nell'innumerevole varietà delle sue possibilità creative, la Natura, se ingannata, può sempre riservarci delle sorprese, può addirittura, in un secondo tempo, respingere ciò che noi, ai primi risultati, riteniamo una grande conquista. Spesso, a distanza di molti anni, ci awediamo degli effetti sconvolgenti, delle disastrose conseguenze dovute alla leggerezza con la quale abbiamo fatto ricorso all'impiego di sostanze nocive. Nessuna faciloneria, quindi, nessuna improvvisazione ma molta cautela nel dichiarare utile e di avanzato progresso qualsiasi scoperta scientifica. La suprema Natura opera con le sue leggi severissime, collaudate sin dalla notte dei tempi nella molteplice, inesauribile attività evolutiva. Tutto in essa è armonia e nulla è stato creato e stabilito a caso.

Invece noi diamo poca importanza a questa armonia. Pur di produrre il dieci per cento in più, permettiamo che la terra continui a ricevere i potenti veleni di una concimazione chimica dissennata e a subire il ricatto delle grandi società produttrici. Il risultato è che veniamo ripagati con frutti vistosamente belli ma altrettanto pericolosi. Quelli ottenuti con trattamenti chimici, non esclusi i mortiferi pesticidi, sono difatti meno saporiti di altri ottenuti con sostanze organiche.

Amici lettori, non lasciamoci convincere della propaganda interessata. A quanti intendono persuaderci della genuinità dei loro prodotti ottenuti con sistemi di sia pur dubbia utilità rispondiamo che è nostro intendimento

continuare ad affertilire i campi con l'umile e generoso stallatico e con altri concimi naturali organici, sulla scorta di secolari e positive esperienze, Rispondiamo, con tutta franchezza, che vogliamo ancora inneggiare alla salubrità dell'aria, alla limpidezza delle acque, al culto della buona terra, prima che sia troppo tardi. Rispondiamo che c'interessa un'agricoltura sana, genuina, senza forzature che minino la salute della collettività, un'agricoltura come la voleva il sommo Cicerone per il quale nulla è meglio di essa, nulla di più produttivo, di più soddisfacente, di più degno di un uomo libero. Predichiamo l'agricoltura di Federico il Grande: la prima di tutte le arti, senza la quale non esisterebbero più né mercanti, né banchieri, né artigiani, né poeti, né filosofi. E nemmeno, può sembrare un paradosso che incontestabilmente non è, esisterebbe la stessa industria.

Con Platone concordiamo che quando la terra rimane sterile, tutte le altre attività rimangono paralizzate. E noi, di questo passo, corriamo il grave rischio di renderla improduttiva, di ucciderla. In tal deprecato caso l'umanità andrebbe incontro a sicura estinzione, vittima espiatrice delle sue stesse colpe; i cieli non verrebbero più solcati dai pennuti, i mari resterebbero senza fauna, tutto il nostro mondo cesserebbe di pulsare nel sinistro immobilismo dell'eterna notte alla quale mai più seguirebbe l'alba.

L'abuso di alcune sostanze chimiche, per quanto controllate con scrupolo, porterà, prima o poi, allo snaturamento e alla scomparsa della genuinità dei prodotti, alla rottura di quel tanto prezioso equilibrio di produzione del mondo dei batteri, senza il quale la fame, le malattie più impensate affliggerebbero uomini e cose.

Sono prospettive spaventose, che dovrebbero far riflettere con sacro timore coloro che per l'eccessivo progresso restano annessi nel cervello, retaggio sì di tanta evoluzione, ma privo della sua antica saggezza che oggi impedirebbe di elevare osanna alle conquiste e agli effetti biologicamente perversi.

Nel nostro mondo c'è un terribile nemico, c'è lo spettro della fame, perciò, si potrebbe obiettare, occorre produrre sempre di più per sopperire alle esigenze di prima necessità. È questa, si voglia o non, una conclusione di comodo, frutto d'ipocrisia e di egoismo elevati all'ennesima potenza! Ma basterebbe che i popoli più ricchi non spreccassero i loro prodotti e mangiassero di meno sottraendosi, tra l'altro, ai pericoli di un'eccessiva nutrizione, per aiutare i bisognosi. Ne guadagnerebbero, oltretutto, in salute, non più minacciata da squilibri alimentari.

L'uomo, però, è purtroppo adescato dalle mollezze dello sbandierato progresso: dimentico della sua origine «è l'unico animale al mondo a sfidare il proprio ambiente: egli, in poco più di un secolo ha superato moltissime barriere ambientali, favorendo l'aumento demografico e sfuggendo al controllo di precisi fattori del suo *habitat*. Ma un giorno, non si sa quando, la resistenza dell'ambiente finirà per ritorcersi contro di lui con imprevisione di contraccolpi che gli tenderanno un'imboscata mortale, culminante in cataclismi naturali e sconvolgimenti sociali». Allora egli pagherà il prezzo del vantato progresso dei suoi predecessori e amaramente li maledirà e li additerà ai posteri, se pur ve ne saranno, come i responsabili della congiura contro l'umanità del ventesimo secolo.

Ma forse l'uomo, col pensiero ad altri mondi, ad altri pianeti, crede di poter fare a meno della sua impareggiabile Nutrice. Non si illuda: per quanto possa andare in lungo e in largo dappertutto, fino a raggiungere gli abissi siderali, egli resterà comunque sottomesso alla terra, sarà sempre un mammifero che per vivere ha bisogno, nei suoi spostamenti, di un ambiente simile a quello in cui è andato evolvendosi sin dal giorno della sua comparsa, onde non potrà mai fare a meno di essa, essendo parte vitale del suo corpo che non vivrebbe se ne fosse privato.

Alla base di tutto questo discorso resta pur certo il fatto che non possiamo sanare i mali del nostro ambiente se non prima avremo sanato noi stessi nel cuore e nella mente, se non prima avremo operato con rettitudine, se non prima avremo amato la terra e imparato a consolarci delle quotidiane fatiche, a rinfrancarci lo spirito nel culto secolare che il genere umano ha sempre avuto per essa.

Donato Accodo

Il mare sano è vita

Attendo la calda estate, da quando mi accorsi che il tuo Stagnone, o mare, stava a poche centinaia di metri da casa mia. E sono smanioso di tuffarmi nelle tue acque, perché solamente esse mi spogliano di tutti i pensieri che nascono e affollano il mio cervello, anche quando m'appisolo dopo pranzo. E in te m'illudo d'essere bambino o, meglio, embrione, immerso nel liquido amniotico. E più mi muovo in te e più mi sento libero, senza alcun disturbo, anche quando, giunto malconco, agitandomi a più non posso, l'euforia che m'aveva preso aveva lasciato il posto all'incoscienza, che è uno stato paradisiaco.

Non so se tale magnifico effetto, che somiglia - per quello che ho letto - a quello della droga, sia dovuto al tuo colore che non riesco a catalogare, tanto è vario e bello e si confonde in lontananza con quello del cielo, tranne dove ci sono isole alte, come le Egadi, di fronte a San Teodoro, o quando c'è foschia o al tuo sapore che pare di bibita eccellente, quando vieni ingoiato con una boccata di tramontana, che lì è di casa, o alla tua musica incessante che anche quando è debole, è sempre dolce e struggente, ancor più di quella di Brahms o di Schubert che sono le mie predilette.

Quando sei immobile, mi stendo come un cartellone pubblicitario o, meglio, uno spaventapasseri e faccio il morto con il petto gonfio d'aria e il viso rivolto al cielo. Attratto dal tuo fondo che scopro nitidamente, mi tuffo con gli occhi aperti ma dolenti e lacrimosi alla ricerca di un qualcosa che non conosco, infilo le mani nella ghiaia, nella sabbia o nella melma o in una polla d'acqua dolce e fresca. Allora mi piace scavare, seguire l'andamento geometrico delle dunette sabbiose prodotte dai tuoi moti, che gli anglosassoni chiamano *ripple marks*, tastare gli scogli erbosi sino a toccare un granchio, leggere le impronte dei gasteropodi, il lavoro del paguro, studiare il comportamento dei neonati tra ciuffi algacei o in praterie di posidonia, e risalgo sbuffando, come un palombaro, quando il fiato mi viene meno.

Tutto filmerei, perché sei vario, dal Baltico alla Patagonia, e nello stesso luogo da oggi a domani e ininterrottamente girerei per conoscerti meglio. La tua immensità, la molteplicità dei tuoi *habitat*, con la vivacità, le forme, i colori, le abitudini dei micro e macrorganismi che t'abitano, le tonnellate e tonnellate di elementi chimici e le innumerevoli molecole che ti costituiscono, il cui calcolo approssimato farebbe soffrire il più quotato cervello elettronico, mi

fanno minuscolo ma grandemente consapevole che tu sei - permettimi, forse ti sentirai offeso - una creatura come lo sono io, o come lo è quella farfalla bianca che approda sulla terraferma visibilmente stanca, dopo non so quante ore di volo, come lo sono quei germani reali che remigano allineati e coperti come fanno i ciclisti, velocemente verso settentrione, come lo è l'aria o quella stella che fiammeggia ininterrottamente da miliardi di anni prima della comparsa dell'uomo, come lo è tutto il sensibile e tutto quello che ancora non percepiamo che, a prescindere delle anime dei trapassati, è più abbondante del pur maestoso visibile.

Tu, o mare, ogni qualvolta vengo a te, cosa che faccio spesso nella calda stagione, rinnovi la mia vita, al pari dell'elettrauto che ricarica le batterie. Ed anche oggi, mentre la Rotonda e la Torre, da cui per mesi interi si levarono odori di fritture e suoni agitati, stanno uscendo dal letargo, mentre alcune



C. Montarsolo, Il mare tra gli scogli (su tono oro), 1985 (olio su tela, cm 100x80)

roulottes già si preparano ai viaggi, e nubi bianche e sparse gareggiano nell'alta troposfera da Ponente ad Oriente, io sono là, al sole di mezzogiorno, con Maria Antonietta e Paoletta, insaziabili quanto me,

Non te la prendere, ti prego, se mivedrai permolto a mollo e saltellare come un fauno forsennato sulla tua spiaggia bagnata, dove oggi ho tentato ancora una volta, ora che il curioso è impegnato altrove, di battere il record del mondo stabilito da Mennea, perché tu, che sei un componente essenziale dei miei liquidi vitali, che entri in me attraverso i pori e per le decine di migliaia di scambi osmotici che trame e te si stabiliscono, dal momento che m'avviluppi, e talvolta a sorsi dalla bocca, mi sei gradevole lassativo: accettando le mie annuali scorie, mi disinquini e riequilibri le condizioni fisico-chimiche dei miei ambienti interni, condizione determinante per potervivere sano e a lungo, Mi trattiene quasi con un elastico invisibile, forse testimone delle origini dei nostri lontanissimi progenitori o perché in te solo riesco a scaricare le tensioni dell'anima mia senza nuocere a nessuno.

Anche i viaggi mi rasserenano, e per questo ho girato un po' per l'Europa, Mi piace l'alta montagna, quella delle nevi eterne e l'intricata foresta, e la tundra e la nuda hammada, ma in esse non saprei starci che qualche mese, mentre mi scoppierebbero certi organi se dovessi lasciarti per qualche anno, mare vivo, fecondo, ventilato, pulito, genuino e musicale, accolto come mamma da coloro che t'hanno avvicinato, medicina naturale polivalente, Anche se non sempre sei accettato, e sconsigliato da certiche, non avendo ben compreso le funzioni semplici ed insostituibili della natura, si affidano a somministrazioni di farmaci ottenuti per sintesi. Sostanze che inquinano gli ambienti interni e non giovano, anzi rovinano spesso irreparabilmente il paziente.

Avviciniamoci alla natura con animo fiducioso, e rispettiamo, se vogliamo essere amati come figli e tutelati.

Aldo Nocitra

SAGGI E RICERCHE

Mario Pomilio narratore *

«Il Quinto Evangelio» (1)

È difficile riassumere, in poche parole, la trama semplice, eppure straordinariamente complessa di questo romanzo.

Un ufficiale americano, di stanza a Colonia, durante la seconda guerra mondiale, è ospite, per caso, in una vecchia canonica, dove si imbatte con i resti di una biblioteca e, quel che più conta, con un manoscritto, dalle cui annotazioni a margine si intravede l'esistenza di un altro Vangelo, il quinto, dopo i quattro canonici.

Il protagonista, Peter Bergin, inizialmente scettico, si appassiona a mano a mano all'idea: rovista da capo a fondo tutto il materiale esistente nella canonica; segue tutte le piste e le tracce emerse, alla ricerca del quinto Evangelio sconosciuto. Esplora mezza Europa, scrive a tutte le biblioteche coinvolte in qualche modo nella vicenda e alle persone che si presume possano fornire qualche indicazione, anche minima. Nonostante il materiale raccolto sia moltissimo, il protagonista, non sicuro che il quinto Evangelio esista ancora, scrive prima di morire al Segretario della Pontificia Commissione Biblica di Roma, per sottoporre al suo esame tutto il materiale raccolto e per chiedere se esistano a Roma altri eventuali documenti che provino l'esistenza del prezioso Evangelio perduto, che conterrebbe tantissime novità, rispetto ai quattro Vangeli, ritenuti finora i soli degni di fede.

(*) La prima parte del saggio *Mario Pomilio* [*À æ!æf !^* di Giovanni Salucci è stata pubblicata in «Spiragli», anno 1, n.1, gennaio-marzo 1989.

(1) Ed. Rusconi - Milano 1975 (Premio Napoli - Premio per il miglior libro straniero in Francia - Premio Pax in Polonia).

La Commissione Biblica risponde quando il signor Bergin è già morto. La sua segretaria, Anne Lee, ringrazia la Commissione della sollecitudine dimostrata e coglie l'occasione per inviare altri documenti, tra cui, importantissimo, il dramma «quinto evangelista», rifacimento e ampliamento di una bozza di dramma, trovato da Bergin nella canonica di Colonia e, tra le pagine del dramma, una novellina scoperta dallo stesso Bergin all'inizio della sua attività di ricerca: «Un uomo andava pellegrino cercando il quinto Evangelio. Lo venne a sapere un santo vescovo e, per l'affetto d'averlo veduto vecchio e stanco, gli mandò a dire queste parole: "Procura di incontrare il Cristo e avrai trovato il quinto Evangelio"».

Così l'autore, in sordina, quasi senza dar peso alle ultime battute del romanzo, condensa in una novellina (buttata lì come a far credere che si tratti di un semplice scrupolo di documentazione) il messaggio, sempre attuale, nuovo ed eccezionale, che, al di là della lettera, è contenuto nello spirito del Vangelo, al di sopra delle eventuali incompletezze, contraddizioni, lacune, che pure emergono dall'esame dei testi.

Stilisticamente composito, classico e spigliato o, se si preferisce, moderno nello stesso tempo, agevole anche nella trama (che sarebbe potuta risultare pesante, data la materia trattata), dai risvolti di vaste proporzioni. Sono messi in evidenza tutti i problemi che i Vangeli e la figura di Cristo hanno suscitato nei duemila anni della storia cristiana: l'iniziale incertezza sul significato da dare, in senso più o meno ecumenico, alla missione di Gesù: le varie interpretazioni date all'insegnamento di Gesù stesso, che gli uomini sono stati capaci di identificare con i modelli più contraddittori e strani della moralità singola e collettiva, del costume, spesso anche immorale delle diverse epoche. Cristo è stato coinvolto, nel corso della storia, con grande disinvoltura, con l'inquisizione, il dissenso, la rivoluzione, la repressione, la violenza, l'oppressione, l'ingiustizia. Le istituzioni politiche buone e cattive, la Chiesa, anche nei periodi più oscuri della sua storia, si sono servite di lui come puntello e sostegno del potere. Anche il problema della divinità o dell'umanità di Cristo, della sua storicità, è sottolineato con forza.

È autentico il contenuto dei quattro Vangeli? È completamente da condannare quello dei Vangeli apografi? Che senso hanno le lacune, le inesattezze, i disaccordi che emergono dalla lettura dei testi sacri? Tutti interrogativi che il narratore pone alla considerazione di chi legge, ma senza mai comparire, senza mai prendere posizione, in prima persona, fra una tesi e l'altra. Egli fa parlare i personaggi: i testimoni della vicenda umana, dalla nascita alla morte,

di Cristo, Cristo stesso, il ricercatore, i suoi collaboratori, i manoscritti, le leggende, i documenti storici o inventati, gli attori del dramma conclusivo. Tutti esprimono opinioni, fanno valutazioni, apprezzamenti, interrogano, chiedono, assolvono o condannano. L'autore rimane sempre dietro le quinte. Fa parlare gli altri. Obbliga, così, il lettore a seguire più attentamente i documenti, i personaggi e le loro tesi e a trarre da solo le conclusioni. Contatto, intelligenza e bravura romanzesca (anche se la materia sembrerebbe prestarsi poco ad una storia romanzata), Pomilio parla continuamente al lettore, ma per mezzo di intermediari, che egli trasforma in protagonisti di eccezione. Anche il più modesto manoscritto medioevale acquista l'autorità di una testimonianza, che impegna molto chi legge.

Il Quinto Evangelio, sotto forma scenica soltanto alla fine, a noi è parso un vasto dramma, dall'inizio alla fine, dove diventano personaggi tutti: uomini, documenti storici o inventati e cose. Non c'è brano che non parli al lettore con l'immediatezza e la forza di un interlocutore vivo, con una voce precisa ed eloquente. Anche quando cala il buio sulla scena finale, lo spettatore attende un atto ancora, che continui ad approfondire l'appassionante tema, il quale, nonostante sia stato sviscerato fin nei ripostigli più segreti, non risulta esaurito. Del resto è la tesi fondamentale del romanzo: la tesi, appunto, che il Vangelo non si esaurisce mai. Ad ogni epoca ha da dire qualcosa. Chiunque può sempre attingervi, senza limiti di spazio e di tempo, nel confronto con la propria coscienza, con i propri dubbi e le proprie certezze.

«Ho detto piuttosto (è la professione di fede di Pietro d'Artois) che quanto ai segni resta quello, ma in perpetuo si rinnova quanto ai sensi più profondi: al modo stesso che una sorgente rimane sempre la medesima, ma quella che ne sgorga è acqua sempre nuova; e al modo stesso, se posso servirmi di un'altra comparazione, che coloro che vanno a bervi son mossi sempre da nuova sete... Che io dunque sostenga che, siccome gli Evangelii non furono bastanti a redimere e cambiare il mondo, il Cristo ce ne ha dato di scrivere un quinto, non significa affatto, come m'è stato rimproverato, che io abbia inteso designare materialmente un altro libro, ma solo che penetrando sempre più negli Evangelii, "cercandovi la carità", come domanda S. Paolo, l'intelligenza che ne avremo sarà più perfetta, che veramente sarà come se ne avessimo composto un quinto. E alcunché di simile ho voluto dire nel luogo dove ho scritto che a ogni nuovo santo che nasce è un nuovo evangelio che si scrive. Il che tuttavia può anche essere inteso altrimenti: che le opere buone che compiamo sono il nuovo evangelo che si scrive; o propriamente che il Vangelo

muore e nasce tante volte quante la carità declina o rifiorisce... ciascuna generazione d'uomini riscrive il suo Vangelo».

Il quinto Evangelio, che Bergin insegue, è quello di Pomilio. Non sembri un'affermazione puerile. Pomilio, in realtà, dopo aver sottoposto in primo luogo i quattro Vangeli, in secondo gli altri testi del Nuovo Testamento ad una critica serrata, dai più diversi angoli visuali (del credente, del non credente, dell'uomo comune, del depositario del potere, dell'eretico, ecc.) conduce, quasi per mano, il lettore alla scoperta di quel quinto Vangelo: carità, giustizia e amore nella sostanza profonda, che dovrebbe mettere a tacere, per chi vuole veramente trovare Cristo, ogni dubbio e ogni incertezza di qualsiasi natura.

In fondo è lo stesso Pomilio di sempre, che in maniera diretta o per contrasto ci invita a meditare, con la sua produzione di narratore, su certi traguardi o valori fondamentali della vita dell'uomo, come l'importanza della coscienza nelle scelte, l'aspirazione ad una superiore giustizia, la vittoria sulla morte attraverso l'amore, che rimane l'esigenza ultima per ogni autentica moralità individuale e sociale, prima fra tutte quella cristiana.

Non riteniamo di poter chiudere il profilo su Pomilio, senza soffermarci, seppure rapidamente, sulla sua collocazione nella letteratura contemporanea. Non sarebbe difficile, data la statura del narratore, trovare precursori e seguaci della sua opera, tra gli scrittori italiani e stranieri, viventi e non viventi.

A noi preme mettere in risalto il rapporto (che dovrebbe essere approfondito di più dalla critica) con due grandi della nostra letteratura: Pirandello e Manzoni.

È fuori di dubbio la straordinaria forza drammatica delle opere di Pomilio, di alcune in particolare. Per convincercene senza fatica, basta scorrere le conclusioni de «Il testimone», de «Il nuovo Corso» e le pagine de «Il Quinto Evangelio» relative ai tremendi interrogativi posti da Giuda sulle presunte responsabilità di Dio di fronte al suo tradimento. Tutto il romanzo, per essere più precisi, ci è apparso - come abbiamo detto - un vasto ed autentico dramma, dall'inizio alla fine, e non soltanto nelle ultime pagine, che sono sotto forma esplicita del dramma.

Tutto acquista, ne «Il quinto Evangelio», la consistenza, lo spessore, le caratteristiche peculiari del personaggio: non soltanto gli uomini, ma anche gli stessi documenti storici o inventati e le altre cose, pure le più insignificanti, che parlano al lettore con l'immediatezza e la forza di un interlocutore reale, dotato di una sua voce precisa ed eloquente.

Anche quando cala il sipario sull'atto finale, il lettore-spettatore resta al suo posto, con la netta sensazione che qualcuno stia per comparire ancora, per proseguire gli interrogativi sull'affascinante tema, che sembra non esaurirsi mai: accettando, con ciò, lo stesso dramma dell'uomo di fronte al suo destino.

La differenza tra la sostanza e il contenuto del dramma dei due scrittori sta nel fatto che, in Pirandello, la verità e la menzogna non hanno alternanze, al di fuori di un'eterna e insuperata lotta di coscienza; in Pomilio, la stessa lotta trova lo sbocco in una superiore esigenza di moralità, di giustizia, di Dio.

Il rapporto con il Manzoni sorge spontaneo, se si pensa alla visione fortemente etica e religiosa di ambedue gli scrittori, anche se con qualche diversità di approccio agli stessi temi.

Al Manzoni il piano provvidenziale di Dio si presenta alla maniera tradizionale, in linea con l'interpretazione teologica cattolica e in termini di educazione e di ammaestramento. La storia dovrebbe servire, cioè, a convincere gli uomini che esiste un disegno di Dio, di cui essi rappresenterebbero le pedine, non sempre coscienti, libere e responsabili. Una «Città di Dio», anche se in chiave non propriamente agostiniana, ma pur sempre espressione di una Provvidenza che non lascia, molto spesso, il dovuto spazio alle scelte spontanee dell'uomo.

In Pomilio, invece, il discorso si fa meno teologico e più morale. Il piano provvidenziale di Dio o la «grazia» (come lo scrittore preferisce) ha bisogno, per manifestarsi, della collaborazione delle coscienze individuali, le quali rappresentano il presupposto indispensabile dell'opera di Dio, che è prima nelle coscienze, poi fuori di esse (come amava esprimersi anche Silone, suo grande conterraneo). La coscienza in Pomilio diventa, insomma, protagonista della storia, più di quanto non sia nell'autore dei *Promessi sposi*.

Manzoni, inoltre, mostra di avere quasi timore, per scrupolo di magistero, di scavare nelle coscienze oltre certi limiti. Pomilio, invece, scava maggiormente proprio negli angoli più tenebrosi e proibiti e nei momenti più disperati di esse, con il risultato che alcune sue figure risultano più vive e drammatiche di quelle del Manzoni.

Giovanni Salucci

Galleria Civica d'Arte Contemporanea «Francesco Pizzo» Città di Marsala

Comunicato stampa n. 3

Alla Galleria Civica d'Arte Contemporanea di Marsala sarà inaugurata il 30 Giugno la mostra:

«Sironi, i figurini ritrovati»

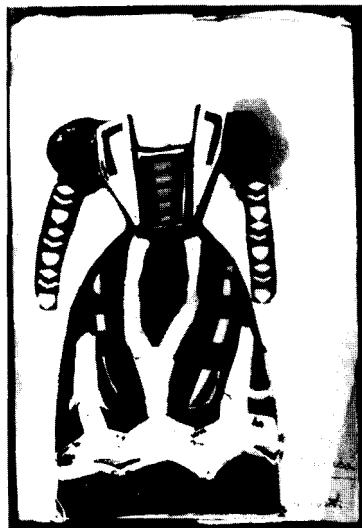
promossa dal Comune di Marsala e dall'Ente Mostra Nazionale di Pittura Contemporanea.

Curata da Carola Pandolfo Marchegiani ed a Mario Penelope sarà incentrata sui figurini della «Lucrezia Borgia» di Donizetti che nel 1933 Mario Sironi eseguì insieme ai bozzetti per cinque scenografie e per tutti i costumi dell'opera rappresentata al primo Maggio Musicale Fiorentino di quell'anno. Di questi bozzetti si perse subito ogni traccia e così non entrarono a far parte di quelli raccolti (circa 6000) e conservati presso il Teatro Comunale di Firenze, restando pertanto sconosciuti salvo una loro vaga conoscenza attraverso alcune riproduzioni pubblicate nel libretto di sala.

150 figurini ritrovati, eseguiti a tempera e di dimensioni medie di cm. 40x50, risultano di alta qualità artistica e sono accompagnati da una ventina di fogli con studi preparatori, appunti e indicazioni sul confezionamento per il sarto, nonché da alcuni campioni di stoffe. Questo materiale mette in luce un altro valore dello scrupoloso metodo di lavoro dell'artista. La mostra conterrà inoltre **20 dipinti**, alcuni di grandi dimensioni, inediti o poco conosciuti, tra cui il grande teléro di uno studio per l'affresco alla Triennale di Milano del 1933, esposto soltanto nella grande Antologia di Sironi a Dusseldorf e Baden Baden, l'altro sullo stesso tema, di proprietà del Banco di Sardegna; **10 tempere e una trentina di disegni** dal 1902 al 1960 completeranno la mostra che sarà accompagnata da un esauriente catalogo edito da Mazzotta con le riproduzioni di tutte le opere esposte, la testimonianza di Goffredo Petrassi sul rapporto artisti e scenografi negli anni '30, un testo di Mario Penelope sulle vicende dei figurini ritrovati, un saggio di Elena Pontiggia sulla figura dell'artista nel quadro dell'arte italiana ed europea del suo tempo e le schede redatte da Carola Pandolfo Marchegiani.

La mostra è sotto il patrocinio dei Ministeri dei Beni Culturali e Ambientali, del Turismo e dello Spettacolo. Al Comitato d'onore hanno aderito i Presidenti del Senato, della Camera dei Deputati e il Ministero degli Affari Esteri ed altre personalità del mondo politico e culturale.

Fino al 30 Agosto



Mario Sironi - Figurino ritrovato della «Lucrezia Borgia», 1933.

Palazzo Spanò Burgio: Via XI Maggio, 91025 Marsala · Tel. 0923/953511
Ufficio stampa: Mariasilva Zanini, Roma · Tel. 06/3610364

Il *non* della poesia di J.J. Padrón *

Un *non* attraversa tutta l'*inter-rog(o)-azione poetica* di Justo Jorge Padrón de *I Cerchi dell'inferno*. È il *non* del «sono» che non si possiede più come amore, *religio*, luce, ma come fumo, ombra e buio. Il suo discorrere si scioglie tramite l'impiego di una parola-concetto che si raffigura e si oltre-figura nell'icastica ipotiposi di quasi tutto il bestiario che la tradizione poetica ci ha trasmesso e dello scenario visionario che la logica «architettonica» della poesia è capace di mettere in opera.

È il *non* della negazione-dissoluzione che emerge prepotente e si fa pres-ente nella potenza del suo negativo con la stessa forza con cui il negativo stesso era stato respinto e ricacciato nel profondo della subcoscienza. Lo richiedeva la costruzione della coscienza, lo spazio di una «identità luminosa», perché l'uomo stesso potesse sfuggire alla vertigine nichilistica dell'abisso del suo non-essere. Qui, infatti, tutto sarebbe stato intollerabile e terrificante equivalenza.

Simboli e allegorie sono gli strumenti espressivi e comunicativi logico-emotivi di un referente - dell'un di un uomo culturalmente determinato - che, nel durante *dell'inter-rog(o)azione azione-durante-l'interrogazione poetica* di Padrón, ha lasciato l'*un* della sua natura storico-temporale e problematicamente in-determinato per farsi reificata astrazione onto-logica, sintetizzarsi e ipostatizzarsi *erlebnis* universale e metafisica.

Una astrazione così ipostatizzata che riduce l'in-determinatezza *événementielle* dell'un alla determinatezza immutabile del metafisico *Io* (l'uomo), assorbendo la molteplicità degli uomini nella unità di una identità eterna e morta, in un assoluto che è «desolazione», «...totale assenza della vita».

Io «Sono l'uomo! / Io sono tutti gli uomini», dice, infatti, epigrammaticamente, ad apertura della propria opera, il poeta e, successivamente, «...SONO L'UOMO! / lo sono tutti gli uomini», «L'immagine futura della terra / è lo

* Questo saggio di A. Contiliano, che pubblichiamo in anteprima, costituirà l'introduzione di *Los Círculos del Infierno* di J.J. Padrón, tradotto in italiano da F. Chinaglia, e sarà pubblicato a cura della Libera Università di Trapani.

specchio di questo inferno». L'operazione di astrazione è portata avanti con un insistente e rilevante processo di metaforizzazione e di straniamento al fine di focalizzare massivamente la tematica e di con-centrare, catturare l'attenzione del lettore sull'*ethos* e il *logos* che lo percorrono in maniera, direi, disambiguata, dove il codice a volte rimane inalterato e i rapporti logici del giudizio sono affidati al connettivo logico del *non* trasgressivo: «e l'acqua non tornò più ad essere acqua».

Questo è un processo che Padrón segue con un impiego piuttosto martellante delle armi della retorica poetica - personificazioni, esclamazioni, inversioni, anafore, diafore, metonimie, la similitudine e l'analogia del *come* metaforizzante - e con l'uso di una punteggiatura che spesso fa coincidere l'unità semantica del verso con quella metrica del verso chiuso (sebbene non trascuri l'uso del moderno *enjambement*) in un procedere sintattico dove coesistono legami ipotattici e paratattici.

Non è ignota al nostro poeta neanche la capacità di rivitalizzare, in un contesto consono e abilmente costruito, la vecchia metafora del re Mida (che trasformava in oro, per punizione, tutto quello che toccava): «Come Mida del fumo, tutto sto tramutando / in tenebre. Non esistono né il mare né le pianure, / né uccelli, né risa e neppure lacrime. / ... / ... Ormai sono un fumo nero / come la storia che si dimentica, un fumo nero / come le palpebre serrate delle pietre».

Poco spazio, a volte, sembra venga lasciato a quelle che oggi vorrebbero e potrebbero essere le esigenze di una semantica estetica *dell'opera aperta* alla U. Eco o di una estetica della «ricezione» alla Jauss, se la poesia di Padrón non avesse quella aseità polisemica che è caratteristica peculiare della poesia moderna.

La cattura dell'attenzione, per una sicura comunicazione informativa dell'*ethos*, appare dominante, e tutto il lavoro della *systasis* poetica, con la sua pittogrammatica inquietudine boschiana, appare volto a sottolineare senza equivoci il mutato rapporto percettivo dell'autore con l'uomo e il mondo. Questo nuovo rapporto percettivo però non si esaurisce solamente in una dilatata sensibilità estetica, perché, contemporaneamente, viene coinvolto il mutamento dei comportamenti e dell'apparato ideologico nel senso più lato.

Non si possono non notare infatti gli effetti di radicalizzazione logico-estetica-ideologica di certi giudizi copulativi e congiuntivi che (oltre il *bit* informativo della binaria logica classica) fanno risaltare il «climax» dei sostantivi, dell'aggettivazione e delle forme verbali, con evidente intenzionalità di

nuove referenzialità informativo-culturali proprie della logica intensionale, che è anche in-tensionalità poetica e tensione del poeta stesso. Una tensione che consente al poeta di innescare, nel contesto di tutta l'opera e all'interno di ciascun testo, un simultaneo processo di vitale ambiguità semantica (per gli assurdi e le polisemie che lo pongono nell'essere della scrittura) insieme a quell'altro del disambiguamento di cui si parlava prima, sì che ne risulta una vivace dialettica che dinamizza tutto il discorrere poetico dell'opera.

Per connotare la sensibilità e la tematica di Padrón sono stati esclusi Dante e Sartre e sono stati chiamati in causa Goya e Bosch: forse è il «*nada nada*» del «fantasma» di Goya che traduce meglio il terrore e lo stupore del vuoto e del nulla che Padrón scopre «vivo» nell'immanenza dell'essenza antropologica dell'atomo-individuo che non la voracità sartriana dell'altro o l'inferno della teologia cristiana di Dante. Forse il diabolico immaginario e surreale barocco di un Bosch meglio si presta per visualizzare le luci-fere smagliature di una *écriture* poetica che dia-bolizza il tessuto di una presunta epoca d'oro dispiegata della luce e della ragione, quale avrebbe voluto essere quella moderna della scienza o quella trasparente del «villaggio totale di McLuhan, se non ci fosse l'ipoteca del «1984» di Orwell.

La scrittura poetica di Padrón, infatti, sottolineando lo spessore della disgregazione e del vuoto che occupano gli interstizi dello spazio-tempo conquistato dall'uomo, ce ne rende in gigantografie l'oscuro e le incertezze violenti - «il mondo è il terrore, e l'incertezza» - con scene sempre più spettacolari. I rumori di fondo e di primo piano non debbono attutire la vigilanza della coscienza e nascondere quel *non* del «sono» che è contemporaneamente una domanda di vita e di morte, di costruzione e di distruzione, di luce e scuro da quell'essere-possibilità materiale e infinitamente aperto che è «fondamento» dell'esser-ci.

Ora questa tragica strutturale consapevolezza non costituisce, a parer nostro, solo il pre-testo *dell'inter-rog(o)-azione* poetica o dell'*azione-durante-l'interrogazione* di Padrón, essa è anche il luogo della *resistenza* che, secondo noi, per analogia, rapporta in termini nuovi il poeta spagnolo alla generazione d'oro del '27. Artur Lundkvist, infatti, nel prologo, dice che Padrón «ha coronato le ambizioni della giovane generazione dei poeti spagnoli, un prolungamento modificato dell'epoca d'oro lirica della generazione anteriore alla guerra civile».

La *resistenza* di questo «Mida del fumo» è quella della lotta all'«appestato» o a quel «nemico» che è l'uomo stesso come nemico di se stesso. Una lotta

contro quella forza distruttiva che Padrón, servendosi della poesia e del suo lirico «impegno», porta avanti con decisione, come ieri hanno fatto i poeti del '27 nei confronti delle dissoluzioni portate avanti dalle forze del fascismo franchista ed europeo e contro la peculiare disgregazione del soggetto e dell'oggetto, della/e verità della nuova epoca di massa, un'epoca che demonizza il *novum* e sacralizza la *ripetizione*.

Per quanto oggi sembra andare avanti la dimensione «favolistica» e deresponsabilizzata della 'fictio' e dell'artificio di un universo fatto a immagine e somiglianza dell'immagine permanentemente metamorfosizzata, dove è diventato sempre più difficile, per non dire impossibile, individuare cause e responsabilità, Padrón tuttavia riesce a farlo: vede «faccia a faccia» il nemico, lo prende e lo condanna nel suo stesso «inferno».

Non diversamente dai poeti del '27, l'«impegno» di Padrón, per esercizio poetico, si connota e snoda poeticamente e, secondo noi, liricamente raggiunge punte di elevata resa in due componimenti (che riteniamo fra i più belli della raccolta): «Il sogno del ritorno all'infanzia» e «La donna della terra», del quale riportiamo qualche frammento:

*Il suo corpo era il profumo
che inebriava l'ombra e la notte.*

*Il suo collo era di marmo tiepido e ondosso fuoco,
un arco nel silenzio totale della bellezza.*

*Ma tropicali erano i suoi seni
Due frutti che incendiavano il mattino
con l'aroma della loro polpa aperta
sparpagliata al sole.*

*Con il lamento e il vento del lauro
la cintola rotante.
Bucchero del fiore.
Il riposo arancio. Mezzogiorno.*

Antonino Contiliano

La ragazza che voleva i pantaloni

Che grande invenzione, la pubblicità! Avete mai pensato alla pubblicità e a quante cose fa venir fuori? Basta solo mettere in moto un marchingegno, perché la cosa, quasi a forza d'inerzia, vada da sé, senza bisogno di altri spintoni.

La pubblicità è come il pettegolezzo delle comari: inizialmente prende le mosse da una, e poi... poi coinvolge tutto l'abitato! Basta solo iniziare, anzi, l'importante è iniziare, perché subito si troveranno i proseliti, magari si costituiranno due fronti (non secoli!) «l'un contro l'altro armato», ma poco importa, tutto tirerà acqua al mulino, e questo macinerà, e come!

Prendete il libro di Lara Cardella, della ragazza che voleva i pantaloni. Ci troviamo dinanzi ad uno dei miracoli veramente grandi che la pubblicità ha fatto da qualche mese a questa parte. L'annuncio di una pubblicazione, un'intervista sollecitata all'autrice di *Volevo i pantaloni* e qualche ingenua affermazione: è bastato tanto poco per imbastire un fuoco d'artificio di cui tuttora si sentono i rimbombi.

Tanto poco per dare il via al marchingegno di cui abbiamo parlato. Un fatto puramente paesano o, se volete, provinciale, in pochi giorni è divenuto un caso nazionale. Se n'è occupata la televisione con l'impeccabile Enzo Biagi, Canale 5 con l'accattivante pacioccone Maurizio Costanzo, e tutta una serie di giornali e rotocalchi.

Ne valeva la pena? Ma tutto è lecito, quando c'è in palio il denaro. Perché diversamente non si spiega. Sfruttare le pur minime occasioni è una delle leggi di mercato. E l'occasione è stata sfruttata puntando sull'ingenuità della gente o, meglio, toccandola nel suo perbenismo, perché alla maschera in Sicilia ci si tiene ancora ed è prassi mostrarsi per quelli che non si è.

Parlavamo di affermazione ingenua, poco fa. Ed in verità, cosa ha detto

Lara Cardella dei licatesi - essi non vengono menzionati nel libro -, che scrutano con gli occhi le ragazze, quasi le volessero spogliare? Forse che, quando si vedono delle belle ragazze, non è delizia guardarle? E questo non si verifica in qualsiasi altro paese di provincia del mondo e, magari, in una grande città? Anzi, dobbiamo dire che, con questi mezzi d'informazione di massa, differenziazioni comportamentali tra abitanti di paese o di città non ce ne sono o, tutt'al più, le distanze si sono molto ravvicinate.

L'affermazione della Cardella da una parte e il risentimento paesano dall'altra hanno fatto traboccare l'acqua dal bicchiere ed è stata subito polemica aperta, quasi una caccia alla strega, a Lara Cardella, che s'è dovuta rinchiudere in casa ed aspettare tempi migliori.

La gente di questo splendido paese costiero dell'agrigentino, bagnato da un mare ancora intatto e dominato dall'altura di Montesole (un tempo, ohimè, terra ridente di mandorli e d'ulivi, con qua e là qualche casina nobile, ora devastata da un abusivismo edilizio che qui non si arresta), ha gridato allo scandalo, ha contestato; insomma, ha fatto tanta di quella cagnara che ha persino coinvolto la stessa amministrazione comunale a tralasciare i problemi urgenti per interessarsi al caso.

Il primo cittadino s'è dato un gran da fare, ha telefonato a destra e a manca per essere ospitato in televisione e così rigettare pubblicamente le affermazioni della «ribelle»: nella sua veste di sindaco doveva tranquillizzare gli animi, dicendo le cose come stanno. D'altronde, c'era di mezzo la reputazione di tutto un paese; persino la politica ne veniva toccata, e la politica nelle nostre parti non va toccata...

Mi chiedo ancora: era necessaria questa messa in scena? Certo che se non si fosse dato peso alla cosa, il tutto sarebbe passato inosservato. Non sarebbe stata lesa la rispettabilità dei molti che a ben altro hanno da pensare, e di tutto potevano parlare tranne della ragazza dei pantaloni. Non sarebbe successo niente, e chi se la doveva sentire - non solo a Licata - se la sarebbe sentita.

A fatto avvenuto, così come sono andate le cose, la cittadinanza tutta non ne è uscita indenne o, per lo meno, non ha fatto una bella figura dinanzi all'opinione pubblica nazionale. Il silenzio, vero che non è sempre d'oro, ma sicuramente non avrebbe fatto sbagliare!

Così, questo chiasso è servito solo a far scattare il marchingegno della pubblicità con pochissime spese iniziali o, meglio, a spese del perbenismo risentito dei licatesi. E chi ne trae vantaggio è la Mondadori che vende il libro primo classificato.

La giovane Cardella va incoraggiata e spronata a continuare la strada intrapresa dello scrivere ma senza badare alle varie voci che si dicono, perché, quando c'è di mezzo il meschino denaro, si fa in fretta a montare le persone. Gran brutta cosa è poi la delusione...

Alcuni, senza perderci tempo, col fiuto finissimo che li caratterizza, hanno parlato di «caso letterario», non sapendo che così offendono la dignità artistica ed umana di tanti scrittori meritevolissimi, i quali o sono passati inosservati e tuttora aspettano giustizia, o la loro opera è stata apprezzata fuori prima che il pubblico nostrano «bestia varia e scanzonata» se ne potesse interessare. È il caso di Svevo o, per non andar lontano, del siciliano Tomasi di Lampedusa.

Di Lara Cardella ci sarebbe poco da dire, se non fosse stato per questa montatura. *Volevo i pantaloni* è un libretto animato solo dagli ardori e dalla fede giovanili: vuole essere una denuncia sociale e tale è, vera o inventata che sia. Ma più che romanzo - così come l'autrice lo presenta -, perché romanzo non è, parlerei di documento, restando nell'ambito della denuncia, dato che dal vizio e dalla depravazione non viene intravista alcuna via d'uscita.

Zio Vincenzino o zia Vannina, l'uno vale l'altra, se per superare le difficoltà economiche essa si vende a questo o a quello, dimostrandosi superficiale, vuota e, persino, banale. Ma anche l'io scrivente si chiude nella rassegnazione e all'ultimo niente fa per cambiare quella realtà che prima aveva contestato e deriso.

La trama è esilissima e tutta incentrata sulle figure dell'uomo-padrone e della donna-oggetto. Tema che, a dir la verità, a noi sembra inattuale o molto limitato nella sua casistica. Con la televisione che ci propina volgarità a mai finire e che viene seguita dalla mattina alla sera da casalinghe e da collaboratrici familiari, si è avuta un'evoluzione (o involuzione?) veramente sorprendente in tutti i ceti sociali e nei paesetti più lontani, dove si assiste ad eccessi d'usi e di costumi che non si riscontrano neppure nelle stesse grandi città.

Il successo del libretto sta solo nel lassismo proprio dell'uomo di oggi e nella capacità di assecondarlo da parte di chi detiene il potere culturale, sfruttando al massimo ogni occasione per far quattrini. Alle case editrici - e il nostro caso è lampante - non interessa un'opera dal suo lato artistico-culturale, bensì dall'introito che ne potrebbe derivare: e se le previsioni fanno ben sperare, vada pure a farsi benedire la morale o l'elevazione culturale della gente!

La realtà è che ci troviamo dinanzi ad un decadimento etico senza alternative e tutto sembra inclinare verso l'accettazione passiva di una

situazione che mortifica e ripugna, se lo Stato non si farà garante esso stesso di moralità. Diversamente le cose andranno così, alla deriva, e il peggio dovrà ancora venire. Anche perché uomini culturalmente validi e preparati, che veramente hanno qualcosa da dire, sono nell'impossibilità di operare, tagliati fuori come sono da un sistema che impone, anche in modo occulto, la sua volontà. Ne risente la scuola, e ne vive la sua crisi la famiglia, se di crisi si può parlare, perché fortemente scissa negli affetti più intimi e negli interessi.

La disgregazione del nucleo familiare, facilitata anche dai ritmi della vita moderna, ha messo ancor più in discussione il rapporto genitori-figli, non nei termini tradizionali della questione, ma come disinteresse ed egoismo spinti all'esagerazione: e da qui è venuta meno tutta una serie di valori fondamentali per la convivenza sociale.

L'amore, il rispetto degli altri, l'amicizia leale e disinteressata sembra siano stati accantonati per dare spazio ad ogni specie di materialità dilagante che costituisce, come in un circolo chiuso, il polo d'interesse dell'uomo odierno, anche se egli fa difficoltà a riconoscersi in questo stato di bruttura e di miseria.

Salvatore Vecchio

ARTE

Insieme nella pittura *La lettura di un quadro*

Il quadro è come un libro da leggere, a qualsiasi epoca o tendenza o movimento artistico appartenga. Occorre anzitutto conoscere bene l'autore-pronunciando correttamente il nome, specialmente se straniero - ed il titolo.

Come ogni libro, il quadro ha una prefazione su cui bisogna indugiare a lungo, soppesandone contenuto e valore di chi l'ha scritta, prima di iniziare a «sfogliarlo». Nella prefazione è indicata la storia dell'autore, quella umana con le vicende della sua vita e quella «critica» con la collocazione nel periodo e nella corrente che gli competono. È inutile visitare una mostra senza essere a conoscenza dei dati essenziali che riguardano gli artisti che espongono le opere. È come voler leggere un libro senza sapere grammatica e sintassi della lingua in cui è scritto.

Visitare una Pinacoteca o un Museo o una Galleria d'arte, è un fatto impegnativo e drammatico, un episodio importante in cui si misura la propria intelligenza ed il grado d'ansia di conoscenza che ognuno ha dentro di sé. Già «il desiderio» di guardare e capire l'opera d'arte, ci distingue dalla massa, la cui immaturità ed indifferenza - nel campo dell'arte - «è uno dei dati costanti ripetitivi ed ingannevoli dell'umanità».

Davanti ad un quadro importante che non comprendiamo, occorre dirigere le qualità della mente e dell'animo verso il porto sicuro della consapevolezza obiettiva, incanalandone l'acqua sorgiva dell'intuito e dell'istinto. Guardare in silenzio, evitando la banalità di un «mi piace» o «non mi piace»; riunire gli elementi acquisiti nell'indagine prima espletata, collocando l'opera nel giusto spazio storico e critico appreso in precedenza. Ed infine, cercare di capirne il senso e la validità.

Vediamo in che modo ci si può arrivare. Da soli, è praticamente impossibile. Purtroppo, le fonti di apprendimento per aiutarci a capire, si sono andate via via deteriorando a causa del tumultoso divenire delle nuove esperienze e

correnti espressive, in particolare nella pittura. Alla lunga e meravigliosa «stagione» della prima metà del '900, così ricca di felicità inventiva e magistero nei grandi talenti che la espressero, ha fatto seguito una serie di proposte - spinte da un mercato interessato ed avventuroso, e però condizionante - le quali hanno prevaricato confondendo nomi ed idee, e producendo guasti notevoli nel processo di avvicinamento della gente comune alla comprensione e fruizione dell'arte moderna. Esamineremo poi le varie correnti che si sono succedute dal Sessanta in poi e che costituiscono «la rottura» con il «grande magistero» del primo Novecento, dall'arte gestuale all'arte povera, alla *Body-art* fino ai «comportamenti» e all'arte di *équipe* delle nuove cosiddette avanguardie (condotte e spiegate - tra l'altro - con un nomadismo linguistico intercambiabile di assai dubbia chiarezza).

L'incontro con un vero pittore

Mi preme ritornare al concetto dell'apprendimento, in pittura, di un mezzo semplice e chiaro - comunque possibile - per arrivare al senso e alla validità del contenuto di un quadro, come già accennato. È necessario che, prima o poi, una persona di buona sensibilità - anche se di media cultura, a cui queste note sono rivolte - incontri un «vero» pittore e ne conquisti l'amicizia. Per «vero» pittore, si intende un professionista oltre che del pennello, anche della conoscenza della pittura alla quale abbia dedicato tutta la propria attività mentale ed esecutiva.

Di pittori, in Italia, ce ne sono quanti, ahimè, ne enumerano ed illustrano le varie ed incolte enciclopedie fiorite negli ultimi anni, le quali altro scopo non hanno se non quello di soddisfare la vanità della gente che dipinge, spillando e facendo di tutta tutta l'erba un fascio. In realtà, i nomi dei pittori che contano, quelli «veri», sono, nel nostro Paese, un centinaio, un esiguo gruppo, dunque, per ogni regione (a fronte dei trentamila e più, propinatoci dai tanti ingombranti dizionari in giro).

Ogni artista «che conta» ha il proprio bagaglio di riferimenti storici e critici ed una carriera di attiva militanza e riconoscimenti da parte degli studiosi e critici d'arte più validi e noti (autori cioè di importanti volumi sulla pittura e redattori culturali di famosi giornali e periodici di alta tiratura).

Incontrare un pittore autentico e diventarne amico, non è facile. Spesso l'artista lascia la grande città e si rifugia lontano dal rumore e dallo smog. Per

avvicinarlo, occorre sensibilità e buona cultura, ed anche simpatia, per infrangere la riservatezza e, a volte, il bisogno di solitudine del pittore, sempre alle prese con i propri fantasmi e alla ricerca delle infinite possibilità tecniche per realizzare l'opera. Una volta conquistatane la fiducia e l'amicizia, è bene coltivarle con discrezione e buon senso.

Così l'artista diventa una fonte inesauribile di apprendimento e discernimento per chi cerca la verità in arte. Ci si rende conto, via via, di cosa sia la positività o la mediocrità o la nullità di un dipinto, come si imposta un quadro, dai primi gesti sulla tela sino alla firma.

Spesso il pittore è estroverso e generoso e concede perfino la visione della propria alchimia e della propria tecnica a chi lo cerca e frequenta. Il mondo misterioso ed affascinante delle forme e dei colori, che attrae perfino i bambini, si rivela ed abbaglia.

Entrare nello studio di un vero pittore è come entrare nella stanza della luce dal buio delle cose comuni del mondo. Non tanto perciò che di fisicamente è accertabile (il cavalletto, i barattoli, i pennelli, i colori, le tele, gli stracci), quanto, e soprattutto, per l'atmosfera di creatività e di cultura che vi aleggia. È un'esperienza semplice ed esaltante insieme, che tutti dovrebbero provare. L'artista, già nel descrivere le proprie opere - con la velata insoddisfazione propria dell'autentica professionalità - nell'ambiente odoroso di vernice ed acqua ragia di misteriosa attrazione, usa parole ed atteggiamenti che convincono molto di più di una prosa accademica di libri o giornali o della stessa televisione.

Si delinea e si concretizza, nella mente del visitatore, quel «linguaggio» fatto di piccole nozioni grammaticali e sintattiche, che gli consentirà quella «lettura» come di un libro, del quadro prima incomprensibile. È il primo approccio per saper distinguere il bello dal brutto, la pittura autentica da quella del dilettante, per raggiungere, a seconda del grado di intelligenza e duttilità del pensiero, quel momento che definirei «sublime» in cui si intravede il concetto della «qualità» in pittura e nell'arte tutta. Di questa magica ed inquietante parola: «la qualità», nell'arte (e nella vita), nel cui significato sta forse una delle ragioni più alte della nostra coscienza. scriverò nel prossimo articolo.

Noi ci tramutiamo ed invecchiamo. Capire in tempo il significato e la qualità di un'opera d'arte, e goderne, è forse la nostra possibile terapia per sfuggire alla malattia dell'indifferenza e della tristezza dei nostri giorni. Proviamoci insieme.

Carlo Montarsolo



C. Montarsolo, *L'ombra nelle Ande*, 1986 (*olio su tela, 120x150*)

PROBLEMI E DISCUSSIONI

Per una legislazione sociale moderna

Politica e sovranità democratica

Come l'intelletto racchiude il complesso delle facoltà umane che permettono di pensare e comprendere la realtà sociale, così la sovranità della democrazia, che costituisce l'essenza individuale della sua personalità, non dovrebbe divenire uno strumento manipolato dall'opera dei governanti e degli amministratori.

In uno Stato di diritto, bisogna anche tener conto non soltanto delle situazioni particolari, ma soprattutto dei processi di trasformazione della società ed adeguarne le istituzioni all'ordine sociale e non viceversa.

È detto nella costituzione che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro, e la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della costituzione. Si è fatto in modo tuttavia che attraverso le alleanze politiche con i partiti essi finiscano per consolidare il potere. Sicché, «i diritti inviolabili dell'uomo» e la stessa sovranità democratica rimangono soffocati. Infatti, quale libertà ha la società quando in nome del popolo vengono emanate leggi non idonee che deteriorano la sua sovranità, e la mettono in condizioni tali da dover seguire una strada incerta e irta di ostacoli e difficoltà?

Che forse in tali detestabili deviazioni, le regole del gioco non vanno democraticamente rivedute e corrette con l'adozione di adeguate misure? È dovere indifferibile riformare, restaurare il sistema delle elezioni politiche, specie allorché si avverte noncuranza verso la sovranità democratica.

Se il voto di fiducia fosse espresso con maggiore consapevolezza e convinzione, il bene dell'inalienabilità della sovranità dell'elettorato non verrebbe compromesso. Purtroppo, quando si raggiunge il potere, non di riforme si vuole più sentire parlare. Ma certe cose, di fronte a risultati

opinabili, bisogna pur dirle. Eppure sarebbe opportuno che l'elettore fosse posto in condizioni di dare il proprio suffragio ai partiti, non in base a interessi particolari, ma alla conoscenza di chiari schemi di programmi economici di generale interesse, visto che le ideologie vanno sempre più differenziandosi negli stati democratici di ben poco, come sempre più si va delineando nell'opinione pubblica.

Se si vuole risanare lo Stato, sembra che sia decisamente tempo di cambiare il sistema. Nulla è più pericoloso del perseverare in opinioni che confondono e appesantiscono sempre più la situazione.

Lo Stato democratico-repubblicano non ha ancora compiuto la sua opera sociale. Ciò in gran parte dipende dalla democrazia incompiuta. Le parole, i propositi, gli entusiasmi congressuali, stando alla realtà delle cose, lasciano il tempo che trovano. Non basta mantenere il potere, bisogna andare avanti. I bei discorsi, dosati alle circostanze, e lungamente applauditi, non bastano a superare la crisi del sistema. La stanchezza c'è e si vede. Questa è la verità.

Si sa che chi governa, governa non per il proprio profitto, non per interessi particolari, ma per il pubblico bene. I sistemi obsoleti o astratti, che accrescono il deficit della finanza pubblica, vanno abbandonati. Il rispetto della sovranità democratica è inevitabile per ben governare. La politica non deve eluderla facendo un uso improprio della cosa pubblica. È potere anche l'esperienza che l'opinione pubblica si forma, altrimenti che democrazia sarebbe! È stato detto più di due secoli or sono dal maggiore teorico dello Stato liberale, Montesquieu, e dal grande filosofo Rousseau, definito il padre della democrazia moderna, che «la società è buona o corrotta nella misura in cui il potere politico la rende tale».

Il male nell'individuo si forma in base ad esempi o al comportamento sociale che tuttora purtroppo manca di largo senso di solidarietà. Lo Stato repubblicano, nonostante i vari decenni trascorsi, non ha ancora completato la sua opera sociale prevista dalle norme costituzionali.

Molte leggi sono state emanate, ma non ancora una basilare che riguardi il rispetto della sovranità dello Stato democratico. Le leggi e la politica tuttora sono lacunose. Manca lo strumento del tutto adeguato al progresso dei tempi e alla società che crescendo s'illumina e si rinnova. Si fa ben poco o nulla al fine di avere governi stabili. Infatti, nulla viene attuato per ridurre il quadro numerico dei partiti, visto che ognuno di essi non intende trasformare la propria autonomia. Anzi essi vengono sostenuti e forse incoraggiati mediante i finanziamenti erogati dallo Stato. Giustappunto perché inesorabilmente il

gioco torna, per così dire, a vantaggio del partito più numeroso!

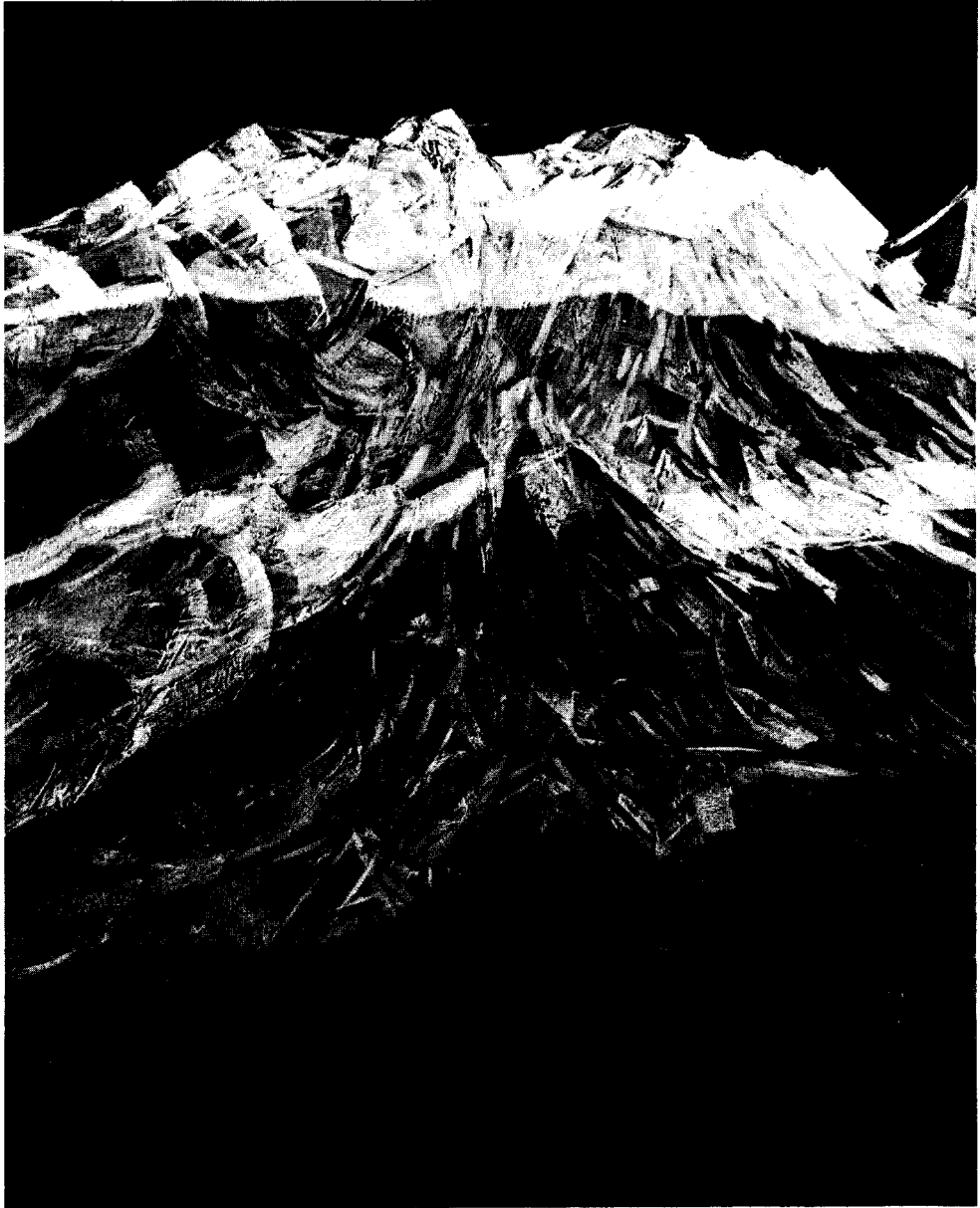
Gli accordi di coalizione o di alleanza fra i partiti dovrebbero avvenire prima delle consultazioni elettorali e non dopo, visto che non vi è altro sistema per cambiare le cose. È assai difficile che un tale ordine nuovo venga instaurato. La situazione politica non potrà cambiare anche e soprattutto per quell'ambizione che divide gli animi, e quindi il partito imperante continuerà nell'ipocrisia che diventa socievolezza. E quindi le leggi continueranno a non rappresentare il consenso, l'espressione della vera, diretta democrazia.

Mentre tali sarebbero se le leggi venissero fatte da un consesso di persone illuminate e capaci, appositamente elette in rappresentanza delle regioni o capoluoghi. Si avrebbero così, in nome della sovranità popolare, atti autentici della volontà democratica. Un organo di legislatori, straordinari sotto tutti gli aspetti, in età matura, indipendenti dai due poteri, parlamentare ed esecutivo, sembra sia il modo più efficace per salvaguardare realmente gli interessi congiunti della maggioranza e della minoranza, evitando ovviamente i cosiddetti «doppioni ripetitivi».

I tempi ormai sembrano maturi per fare un concreto, positivo passo avanti verso il riconoscimento effettivo della sovranità democratica dello Stato sociale e di diritto.

Occorre che sia soltanto la democrazia rappresentativa l'unica autrice delle leggi, se l'azione politica vuol riconoscere l'inalienabilità della sua sovranità.

Umberto Villari



C. Montarsolo, *L'ombra delle Ande al tramonto*, 1986 (*olio su tela, 110x130*) .

RECENSIONI

La «ricerca» di Ionesco

Ne's w' vg' Intermittente, Gallimard, Paris, 1987, pagg.169, 75 FF.

Eugenio Ionesco non finisce mai di sorprenderci. Quasi ottantenne (è nato a Slatina, in Romania, nel 1912), con questo nuovo libro, affronta il pubblico con fierezza ed orgoglio per difendere ancora una volta il suo teatro e, nello stesso tempo, è ansioso e preoccupato per la vecchiaia che avanza, le difficoltà finanziarie, l'incerto avvenire della sua donna Rodica e della figlia Marie-France.

La quête intermittente è un diario, il diario dell'anima di Ionesco, che è poi una continuazione del *Journal en miettes* del 1967. Viene scritto tra l'estate del 1986 e il gennaio dell'87 a Saint-Gall, dove festeggia i suoi cinquant'anni di matrimonio, e Le Rondon, un posto tranquillo dove passa l'estate in un pensionato per anziani con Rodica.

L'autore è più disteso, tante fucosità battagliere in lui si sono spente e, all'approssimarsi della morte, vuole continuare il dialogo con se stesso, a volte, per rafforzare le sue convinzioni e restare fermo in certe sue posizioni, a volte, per sentirsi vivo e presente a sé e agli altri. Quello che Ionesco insegue è un po' più di tranquillità, di giustizia, dopo una vita spesa per la «ricerca» del vero, al di là di ogni convenzionalismo, per il bene dell'uomo e di certi ideali che essi solo fanno affrontare con dignità la morte.

Così come Bérenger di *Le roi se meurt*, giunto verso la fine dei suoi giorni terreni, consapevole che l'ineluttabile passo dovrà pur compiersi, egli si rivolge indietro negli anni intravedendovi la gioventù, i parenti, tanti degli amici più cari, ohimè!, passati per sempre, le fedi incrollabili, che ora non gli dicono niente, il dubbio ritornante, forse l'unico che non l'ha mai lasciato...

Ionesco è scrittore di grande umanità e di finissima sensibilità: e quello a cui egli si rivolge è il mondo, il suo vissuto di uomo e di artista in cerca ancora

di una identità, che è segno di vitalità umana oltre che intellettuale. La sua «ricerca» consiste in un continuo interrogarsi, in un manifestarsi per non tradire il suo io e rivelarsi nella sua interezza.

Prima di tutto, il libro è un canto di riconoscenza e di amore rivolto a Rodica (ed è l'elogio più bello che una moglie possa ricevere) ed offre anche spunto a Ionesco per manifestare il suo amore paterno, le sue premure e preoccupazioni per l'unica figlia che, quasi indifesa, per l'avanzata età del padre, ha da affrontare il mondo sempre più pieno di insidie e di malvagità.

«A côté de moi, allongée, elle lit. Sereinement. Mon amour n'est pas irréal, l'amour n'est pas irréal. La vie de l'amour est d'une réalité irréfutable. Je suis certain, maintenant, que l'amour est éternellement irréfutable» (pag. 34).

E ancora:

*«La nuit tombe. De nouveau, la panique. Elle est si fragile! Si fragile, la pauvre, ma petite. Et moi-même si fragile...
Jepense aussi à Marie-France. Pauvre petite, elle aussi» (pag. 86).*

Ma, a parte questo che è uno degli aspetti più caratterizzanti dell'opera, Ionesco non perde l'occasione per parlare di teatro ed imporre anche la sua presenza, ad onta di chi ne vorrebbe sminuire la portata artistico-letteraria. Gli si rinfaccia di non essere stato comunista, quando tutti si atteggiavano a comunisti e maoisti, come Sartre, seguendo le direzioni del vento.

«On n'avait pas le droit d'être anticommuniste quand les encore «jeunes» philosophes étaient communistes, il fallait être stalinien, maoïste avec eux, et, maintenant, après eux, dire qu'on s'était trompé: la lumière ne devait venir que par eux» (pag. 43).

Ionesco non ha fatto mai politica attiva o, per lo meno, la sua è stata sempre la politica dell'uomo per l'uomo, nel senso che alla base di ogni suo scritto, sia una *pièce* o un romanzo c'è la ricerca e la riscoperta di quei valori che, messe da parte ingiustizie e malignità, fanno veramente umano l'uomo. Sicché critica ogni tipo di ideologia, gli uomini ammalati di «rinocerontite» (vedi *Rhinocéros* del 1959) e propugna la via verso un mondo migliore, dove siano

finalmente debellati i soprusi e le violenze.

Contro coloro che fanno Beckett promotore del «teatro dell'assurdo», che Ionesco preferisce chiamare «teatro nuovo» o «d'avanguardia», egli porta le sue pezze d'appoggio, citando nomi di autori ed opere, rivendicando a sé, con *La Cantatrice chauve* del 1950, il ruolo di iniziatore di questo teatro «d'avanguardia», «una avant-garde toujours vivante, puisque depuis les années 1950, ce théâtre très caractéristique, n'a pas eu de relève» (pag.46), e fa i nomi di Adamov, Tardieu, Weingarten e altri, mentre *En attendant Godot* è del '53.

Ionesco crede nel teatro e, come tale, non può sopportare le meschinità degli arrampicatori di specchi. Per questo motivo, non risparmia nessuno, critici ed impresari teatrali che fanno il bello e il cattivo tempo, a scapito del teatro e dell'arte.

La ricerca della verità altro non è che ricerca di Dio: e questo costituisce un altro aspetto del libro, aspetto che, per la verità, Ionesco ha sentito e vissuto sempre intensamente. Sin dalle sue prime *pièces*, c'è l'anelito della religiosità che a poco a poco andrà prendendo contorni ben delineati: ne *Les Chaises* (1952), i due vecchi s'uccidono per unirsi agli «invisibili», superando così la loro solitudine, ne *La Soif et la Faim* (1965), il protagonista Jean tende ad una vita migliore che solo dopo la morte può sperare, ne *Le roi se meurt* (1962), Bérenger I accetta la morte con serenità, confortato dall'amore e dalla speranza e, ancora, negli ultimi lavori, dove è più marcato il senso religioso della vita e l'approdo nella fede. Basti ricordare il libretto *Maximilian Kolbe*. Ma, più propriamente, in questo *La quête intermittente*, c'è la professione di una credenza fortemente cristiana e cattolica, anche se Ionesco non è mai pago per quel suo bisogno di comunicazione profonda che tende instaurare tra lui e il mondo, tra il finito e l'infinito, con Dio.

Un libro, questo, che troviamo utilissimo per la comprensione dell'opera dell'autore, per conoscere meglio Eugenio Ionesco che mai, come ora, si è messo a nudo e si è palesato così per intero. Ma non è solo questo che ci fa accostare a *La quête intermittente*: esso è una chiave di lettura importantissima e indispensabile per quanti si vogliono accostare alla sua drammaturgia e, in generale, al «nuovo teatro», che veramente ha dell'originale e risponde appieno alle esigenze dell'uomo, mai come ora in cerca della sua vera identità.

Salvatore Vecchio



C. Montarsolo, **L'ombra della Cordigliera**, 1986 (*olio su tela*, 90x100)

L'io in-composto di Angela Scandaliato

Algoritmi del Cuore, ed. Il Vertice, Palermo, 1987, pagg. 74, L. 8

Più che una coscienza inquieta, la poesia di *Algoritmi del Cuore* di Angela Scandaliato, con premessa di Gaspare Giudici e una post-fazione di Pino Amatiello, ci dà lo spessore di una coscienza -in-composta-, lacerata dal vuoto del fondamento delle «certezze consolanti» dove, profugo della ragione, l'io della poetessa cerca o si trova nei luoghi del labirinto, della memoria e del mito come un ritrovarsi retro, quasi un ritorno all'antico ma per interrogarlo.

L'hybris si consuma attraverso una serie terminologica d'attacco pressante e senza indulgenza: brandelli (termine ricorrente anche nella prima raccolta della Scandaliato, *Intermittenze mediterranee*: quasi preannuncio), rifiuti, rottami, straniero, spettri, ecc., e una costruzione del verso libero dall'interpunzione e segnato dalla parola emblematica: Eros, Caos, Cosmos, Medusa, Grazia, Gioco, Sisifo, ecc., quasi a concretizzare, esistenziale, nel grafema e nella grammatica sintattica e semantica, questa situazione di angosciata interrogazione. Una interrogazione che erra nell'ambivalenza semantica della *crisi*: crisi come perdita di identità e crisi come scelta di un nuovo iter.

La parola singola, che, nella composizione, si pone come verso d'attrazione particolare, e il mito, in Angela Scandaliato, spesso assumono uno statuto figurale, simbolico, che si fa carico, con tutta l'incidenza dell'allusività polisemica, di filtrare prismaticamente la realtà del presente, non escluso un pizzico d'ironia nei suoi esiti politico-culturali ed etici: «Le tue pause hanno il sapore / dell'acqua gasata tante bollicine / frizzanti sull'aridità che la zanzara / aggredisce ronzando sul biscotto / del vin santo spezzando eleatici sguardi d'esistenze intermittenti / E la morte di Dio e quella di Nietzsche / e l'ultimo canto di Saffo è il / nostro canto quotidiano» (ivi, p. 60).

«Il tragico sommato / del tempo» di Angela Scandaliato, i cui addendi sono anche il linguaggio della nostra epoca tecnologica, se ha un procedimento -risolutivo», un algoritmo, è quello del *cuore*, di questo navigare nel mare (dove centro e periferia si dilatano infinitamente come un labirinto che si slarga e cresce su se stesso) che ha il proprio «calcolo» - una posizione

precisa, netta e chiara - nei confronti di quell'«ordine» e di quella verità intollerante per cui Garcia Lorca morde «canti del sale».

Pascal, forse, con *Algoritmi del Cuore*, non divide più l'*esprit* della ragione e l'*esprit* del cuore. La loro con-fusione è in cammino?

Antonino Contiliano

SCHEDE

a cura di Ugo Carruba

Calogero Messina, *Sicilia e Spagna nel Settecento* (Pref. di M. Ganci), Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1986, pagg. 330, s.p.

Calogero Messina è uno storico che fa onore alla Sicilia e agli studi che la interessano, degno continuatore dell'altro grande storico, recentemente scomparso, Virgilio Titone.

Questo libro che presentiamo offre un'ampia panoramica della Sicilia nel Settecento e i suoi stretti rapporti con la Spagna. L'Autore non si sofferma sui documenti tante volte visitati dell'Archivio di Stato di Palermo e della Biblioteca Comunale, non sfrutta solo archivi e biblioteche spagnole, tra cui quelli di Barcellona e di Simancas o gli altri meno noti di Vienna, come l'Haus- Hof- und Staatsarchiv, ma si rifà con tanta attenzione e cura alle fonti letterarie che sono altrettanto importanti per la conoscenza della vita e del costume di un popolo in un determinato periodo.

Metodo di ricerca. questo - come ci ricorda il prof. Gangi nella sua *Prefazione*- indicato da Marx e poi da Gramsci e seguito dagli storici francesi Jacques Le Goffe George Duby. Ma

sentiamo cosa dice il Messina: « Anche quando sembrano incontestabili, i documenti di archivio non sono sufficienti per ricostruire l'immagine di una società e degli individui singoli. Sono necessarie anche le altre testimonianze, soprattutto dei poeti. Per questo li abbiamo citati e continueremo a citarli».

Sicilia e Spagna nel Settecento si compone di nove capp., di cui sei rifanno la storia della Sicilia spagnola in generale e tre scendono nel particolare (L'Inquisizione, Il Commercio, Il ricordo), dandoci un quadro completo della realtà isolana di quel tempo.

Il libro è di facile lettura ed è interessante, perché, oltre ad essere valido strumento di conoscenza e di consultazione, contribuisce a fare luce sulla dominazione spagnola in Sicilia, cogliendola nei suoi aspetti politici, sociali, economici e culturali.

Giampaolo Pansa, *Carte false, B.U.R.*, Milano, 1988, pagg. 297. L. 8.500.

La gente onesta, che è pure tanta, vive tra le nuvole?

A leggere questo libro di Pansa, penso sia proprio così, fuori come essa è dal mondo degli imbrogli e dai traffici traffichini. Essa tutto può immaginare che uomini apparentemente integri siano corrotti e intricati in una ragnatela viziosa da cui sembra impossibile potere uscire.

Il giornalismo italiano, con un tono ora ironico, ma sempre pacato, ora pungente, non risparmiando accuse ben precise, viene messo allo scoperto, non perché l'autore vuole denigralo, ma perché gli si è rivelato una forte delusione.

Ne risulta che la libertà dell'informazione è solo apparente, perché essa viene manipolata e gestita dalle forze del potere, palesi o nascoste che siano, per cui il lettore viene stornato dalla verità e disorientato.

Questo *Carte false* va letto tutto anche se lascerà disgustati. Se poi non si vuole seguire l'ordine dei capitoli, si legga prima quello degli editori «impuri» e poi quello della «Palude». Gli altri verranno da sé.

Antología de Los poetas del 27 (a cura di J.L. Cano), Espasa-Calpe, Madrid, 1988⁵, pagg. 406. 900 P/tas.

Chi vuole avvicinarsi alla splendida stagione dei poeti spagnoli del '27, può farlo con questo libro tascabile della Colección Austral della Espasa-Calpe, curato da José Luis Cano.

Nella sua ampia *Introducción*, Cano, sostenendo le posizioni di Guillermo di Torre e di Dámaso Alonso, parla di una *generación de poetas*, rigettando la tesi di Jorge Guillén e di altri, secondo cui dovrebbe meglio parlarsi di «un grupo de amigos».

Singolarmente passa, poi, in rassegna i poeti di questa generazione (F. Villalon, P. Solinas, J. Guillén, G. Diego, V. Aleixandre, F. García Lorca, Damaso Alonso, E. Prados, L. Cernuda, R. Alberti, J.M. Hinojosa, M. Altolaguirre), evidenziando l'impegno umano e civile e l'attaccamento agli ideali di libertà e di vita democratica, per i quali alcuni affrontarono la morte, altri il confino, le umiliazioni e la censura.

La scelta antologica è preceduta da una bibliografia generale ed ogni autore da una breve notizia biografica e una bibliografia essenziale.

LIBRI RICEVUTI

C. Messina

Una chiesa nel cuore - La matrice di S. Stefano Quisquina (con pres. di S.E. Mons. Luigi Bommarito), Comune di S. Stefano Quisquina - Assessorato BB.CC., S. Stefano Quisquina, 1987, pagg. 159. s.p.

I. Gattuso

Le comunità di sacerdoti in Mezzojuso (a cura di C. Messina), Comune di Mezzojuso - Biblioteca «G. Buccala». Mezzojuso, 1989, pagg. 67. s.p.

S. Giurlanda

Il missionario - Coppola editore, Trapani, 1989, pagg. 128.

L. 9.000.

V. Titone

Vecchia e Nuova Sicilia, Herbita editrice, Palermo, 1989, pagg. 143.

L.15.000.

U. Villari

L'economia nella partitocrazia, E.I.L.E.S., Roma, 1989, pagg. 388.

L.25.000.

D. Cufaro

Non imbalsamate padre Spoto, La Bottega di Hefesto. Palermo, 1989. pagg.135.

L.14.000.

Jole Salatiello

Piazza dei papiri La Bottega di Hefesto, Palermo, 1988. pagg. 144. s.p.